

ANNE MUXEL, *L'expérience politique des jeunes*, Paris, Presses de Sciences Politiques, 2001, pp. 190, Isbn 2 7246 0838 0.

Le ricerche su giovani e politica non mancano certo in Europa. Che vi sia curiosità su come la pensano e come agiscono i giovani in campo politico è testimoniato dal fatto che appena esce qualche nuova indagine o viene reso noto qualche sondaggio recente, i media sono immediatamente pronti a riprenderne i risultati. Siccome i giovani sono, per pure ragioni anagrafiche, destinati a realizzare il futuro, si guarda al pianeta giovani come fosse la sfera di cristallo che contiene il segreto di come saremo domani.

I giovani fanno notizia anche quando non c'è molto di nuovo da dire. Sono ormai anni che si sente quasi sempre lo stesso adagio: disaffezione, ridotta centralità della politica, declino delle forme tradizionali di partecipazione e di rappresentanza, erosione della fiducia nelle istituzioni e nella classe politica e, di conseguenza, nei partiti e nei sindacati. Che poi questi tratti non siano specificamente «giovanili» è quasi sempre difficile accertarlo per la mancanza di dati puntualmente confrontabili su altre fasce d'età della popolazione.

In questi luoghi comuni non cade Anne Muxel, soprattutto perché il suo intento non è tanto quello di analizzare opinioni, atteggiamenti e comportamenti al fine di formulare prognosi sul futuro degli assetti politici, quanto piuttosto quello di indagare i processi di formazione degli orientamenti e delle scelte negli anni che precedono l'ingresso nella fase adulta del corso di vita. L'approccio in chiave di «socializzazione politica» non è molto frequente in Europa se si fa eccezione per le ricerche iniziate da Annick Percheron e continuate appunto dall'autrice di questo libro. Muxel lavora su un materiale empirico molto ricco: 1. un'indagine campionaria condotta nel 1997 che ha consentito di confrontare gli orientamenti politici dei figli con quello di entrambe i genitori; 2. una ricerca comparativa tra Francia, Italia e Spagna su un campione di studenti e disoccupati (vedi: Anne Muxel, Marlaine Cacquault, a cura di, *Les jeunes d'Europe du Sud et la Politique, Une enquête comparative France, Italie, Espagne*, l'Harmattan, Paris 2001, pp. 287); 3. un'indagine longitudinale (panel) che ha consentito di seguire per un periodo di undici anni con sette rilevazioni un campione di giovani che avevano 18 anni nel 1986.

La prima domanda alla quale l'autrice vuole rispondere riguarda il peso della famiglia nella trasmissione degli orientamenti politici. Questo peso risulta senz'altro consistente, non solo nel suscitare (o ostacolare) l'interesse per la sfera politica, ma anche nel condizionare gli orientamenti ideologici di fondo (le scelte di campo tra destra e sinistra), quando cioè nella scelta prevalgono le componenti emotive su quelle cognitive e «politiche» in senso stretto. Il condizionamento infatti si attenua fortemente quando si tratta di votare per o aderire a

un partito specifico. Sono identificati tre tipi di «filiiazione» (continuità di una tradizione famigliare di destra, di sinistra o di indecisione/rifiuto della dimensione destra/sinistra) e tre tipi di «disaffiliazione» (quando c'è assenza di omogeneità di orientamento dei genitori tra loro e tra genitori e figli, oppure assenza di scelta dei figli con genitori invece nettamente orientati in una direzione o nell'altra). Nel complesso, due terzi dei giovani intervistati seguono il solco della tradizione famigliare, mentre un terzo se ne discosta.

Il retroterra famigliare non spiega però tutto. Spesso la famiglia media soltanto l'influenza del contesto sociale nel quale è inserita: l'indagine che confronta i due gruppi per certi versi polari degli studenti e dei disoccupati non lascia dubbi che l'esperienza nei contesti della vita quotidiana lascia il segno anche negli atteggiamenti e nelle scelte politiche. In particolare, l'esperienza dei giovani disoccupati favorisce il distacco dall'influenza famigliare e attiva invece il gruppo dei pari che diventa un'istanza di mediazione anche dei comportamenti politici.

L'indagine panel, infine, presenta l'inconveniente, difficilmente evitabile, di un campione che si assottiglia cospicuamente ad ogni rilevazione (il campione originario di 3500 soggetti si riduce a poco più di 600 nell'ultima rilevazione). Nonostante questo limite, l'indagine consente di saggiare il grado di stabilità/instabilità delle scelte nel tempo, di ricostruire i percorsi e le traiettorie di una coorte d'età e di costruire quindi una tipologia a seconda che le scelte politiche presentino un andamento di continuità oppure di cambiamento. Ad una quota consistente di «determinati» (il 48% del campione) che si mantiene fedele nelle successive rilevazioni alle scelte iniziali orientate a destra oppure a sinistra, si contrappone una quota non trascurabile (il 36 %) di «fluttuanti» che cambiano le loro scelte pur mantenendo un orientamento prevalente verso il centro dello spettro politico. Vi è infine un gruppo più ristretto di «ritardatari» (12%) che rifiutano di collocarsi nella dimensione destra/sinistra alla prima rilevazione per scegliere poi un orientamento solo nelle rilevazioni successive e, infine, uno sparuto gruppo di «instabili» (4%) che oscilla ripetutamente tra destra e sinistra. Non sorprende che coloro che presentano orientamenti stabili sono anche coloro che godono del sostegno di una tradizione politica famigliare di cui, in un certo senso, si fanno i continuatori.

In conclusione, l'esperienza politica dei giovani è plasmata da due ordini di «impronte»: quelle che vengono dalla famiglia e quelle che vengono dalla collocazione generazionale (nel senso di Mannheim). Il «vissuto» di certi eventi epocali (la caduta del muro di Berlino, la guerra del Golfo, la guerra in Bosnia, ecc.) quando cade in certe fasi della crescita lascia comunque un segno nel modo di porsi del soggetto nei confronti della politica, ma questo segno varia per tipo ed intensità a seconda dell'eredità famigliare sulla quale si innesta. Il lavoro

della Muxel è serio e raccomandabile. La discussione di dati quantitativi non rende un testo in genere particolarmente gradevole, in questo caso, i dati di ricerca sono frequentemente integrati da brani di interviste che alleggeriscono non poco il peso della lettura.

[Alessandro Cavalli]

GIANFRANCO PASQUINO, *Il sistema politico italiano: Autorità, istituzioni, società*, Bologna, Bononia University Press, 2002, pp. 236, Isbn 88 7 395 000 0.

Questo è un libro che offre una spiegazione non solo di come funziona il sistema politico italiano e perché è cambiato negli ultimi dieci anni, ma anche di come, secondo l'autore, potrebbe funzionare e perché dovrebbe cambiare. Di conseguenza, più che un'analisi della politica italiana, fornisce – per prendere in prestito un termine usato da Pasquino al riguardo di un suo libro precedente – una «educazione civica». Questa educazione si inquadra nella migliore tradizione weberiana in quanto cerca di condurre un'analisi oggettiva di come può essere migliorata la qualità della democrazia italiana (e degli ostacoli a tale miglioramento) alla luce del giudizio dell'autore sui contenuti di tale miglioramento.

In termini di analisi, la sua tesi è che nel dopoguerra, i partiti costituivano l'asse portante di un sistema nel quale sia le istituzioni politiche che la società civile erano, a causa della loro debolezza, piegate alla volontà dei partiti. Di conseguenza, quando, a partire dalla caduta del muro di Berlino, hanno fatto la loro entrata sulla scena molti fattori che sconvolgevano le routines della partitocrazia, il risultato è stato una crisi di regime e l'inizio di un periodo di transizione che non è ancora giunto al suo termine. Di conseguenza, per quanto riguarda il tema del miglioramento della qualità della democrazia italiana, la tesi implicita di questo libro è che il miglioramento è inestricabilmente legato alle riforme istituzionali necessarie per portare a termine la transizione. Centrale a queste riforme, secondo Pasquino, è un cambiamento della legge che governa il modo in cui vengono eletti i membri del Parlamento. Questo perché i sistemi elettorali sono componenti cardine di quell'insieme di regole e di procedure che determinano la natura dei regimi stessi, ma anche perché, se si vuole che un nuovo regime sia consolidato, le sue regole e procedure devono essere oggetto di largo consenso – mentre ci sono molti influenti attori nel mondo politico che si rifiutano di guardare al sistema corrente come «*the only game in town*». In aggiunta, ci sono degli importanti difetti politici e tecnici del sistema attuale. Di questi difetti, fra i non meno importanti si trovano la persistente visibilità e il potere di ricatto dato dal sistema ai partiti più piccoli, e anche la possibilità data dal sistema